



Mercoledì 20 maggio 1998

4 l'Unità2

GLI SPETTACOLI/CANNES



CANNES. John Boorman è un regista con un grande passato: *Duello nel Pacifico*, *Un tranquillo week-end di paura*, *Senza un attimo di tregua...* Per cui ci perdonerete se iniziamo questa recensione riferendovi una battuta con la quale il grande cineasta britannico ha commentato la notizia che Mel Gibson sta per girare un remake di *Senza un attimo di tregua*, magnifico giallo con Lee Marvin. «Ho letto il copione su cui Gibson sta lavorando. È uguale a quello che proposero a me trent'anni fa. Io proposi il film a Lee Marvin e gli chiesi: «Che te ne pare della sceneggiatura?». «Fa schifo», mi rispose. «Anche a me», ribattei, «ma i personaggi sono affascinanti», e rimanemmo a parlarne tutta la notte finché al-

IN CONCORSO

«The general», di Boorman Ecco un rapinatore di classe

l'alba, quando eravamo entrambi ubriachi, Marvin mi disse: «Va bene, mi hai convinto. Farò il film a una condizione». Prese il copione in mano e lo buttò dalla finestra. Probabilmente, per strada passò Gibson e lo raccolse. Per cui il mio commento è: io ho fatto il remake, ora Gibson fa l'originale».

Sono quelle belle storie da Hollywood di una volta, quando a contare erano i registi, gli attori e le storie, non i lucertoloni computerizzati di oggi. Nel cinema degli anni '90, John Boorman è a sua volta un dinosauro, non spielberghiano naturalmente. Qui a Cannes ha portato *The General*, girato in Irlanda e ispirato a una storia vera: quella di Martin Cahill, rapinatore di origini proletarie assassinato dall'Ira nel '94 perché nella sua «gloriosa» carriera di ladro era arrivato a sfidare tanto la polizia, quanto i guerriglieri indipendentisti.



Il regista John Boorman

di Cahill e procede per flashback, risalendo all'infanzia e descrivendo sia la sua bizzarra vita familiare sia l'atmosfera di grande solidarietà, anche di classe, all'interno del suo clan di rapinatori. Grazie alla fotografia in bianco e nero e alla regia solenne, stilisticamente ricca, *The General* diventa una sorta di epica proletaria, una risposta moderna al «noir» hollywoodiano classico: qua e là stereotipato, ma nel complesso convincente. L'irlandese Brendan Gleeson è Cahill, straordinario; Jon Voight è il capo della polizia, suo degno rivale. Ultima notizia: pare che anche Mel Gibson abbia in cantiere un film su Cahill. Vollesse clonare Boorman?

Al. C.

IL COMMENTO

Questa volta siamo un gruppo

L'ITALIA LIBERA CANNES, e lascia spazio a *Godzilla*. I quattro film italiani previsti al festival hanno fatto il loro dovere e risalgono le valli che avevano disceso... con quel che segue, e con una differenza rispetto all'editto di Diaz: l'orgogliosa sicurezza rimane. Cannes '98, forse, non segna un confine per la nostra cinematografia, ma in qualche modo lo rafforza, lo rende stabile.

Se volessimo esagerare, potremmo scrivere che siamo entrati in Europa, ma sai le pennacchie? Il discorso è più semplice: l'Italia non vince Cannes da vent'anni («L'albero degli zoccoli», 1978) e da almeno 10-15 non si segnala sulla Croisette se non per exploit individuali. L'ultimo esempio, quanto mai sintomatico: «Caro diario». Quell'anno, Nanni Moretti corse per la Palma e si portò a casa il prestigioso riconoscimento di miglior regista, ma correa da solo, come Bartali circondato dai francesi nel Tour del '48. La differenza fondamentale è che quest'anno la bella figura è di gruppo: «La vita è bella» di Roberto Benigni è stato un autentico trionfo di pubblico, e cresce di giorno in giorno il partito sommerso di coloro che lo vogliono vincitore; «Aprile» ha avuto ottime recensioni, e anche se in molti lo ritengono (magari giustamente) un po' meno bello di «Caro diario», la conferma che Nanni Moretti è un regista di statura internazionale va data per acquisita; «La parola amore esiste» di Mimmo Calopresti è piaciuto meno, però la sua attrice Valeria Bruni-Tedeschi ha riscosso un notevole successo personale e il regista, al secondo film, si è presentato sulla Croisette in compagnia di Depardieu, il che ai francesi avrà pur fatto un po' di impressione; e per quanto concerne «Teatro di guerra», sentite cosa scriveva ieri un giornale qualsiasi come «Le Monde»: «Martone, Mario. Segnatevi questo nome, visto il film ammirevole che ha fatto». È giù con 4 colonne di elogi, sotto il titolo «Arte come guerra civile. Una ragione per sperare nel cinema italiano». Al punto da pensare che, se anche Martone fosse stato in concorso, ora i nostri film in lizza per i premi sarebbero tre.

Ora, ripensando a come abbiamo sempre osservato con sospetto la «grandeur» dei francesi rispetto al loro cinema, sarà bene non esaltarsi quando tale «grandeur» viene riservata d'improvviso ai cuginetti italiani. Facciamo un altro discorso. Di visibilità, di credibilità e - perché no? - di identità. È chiaro che Cannes '98 segna una nuova visibilità del nostro cinema, ma dev'essere altrettanto chiaro che solo grazie a un'identità culturale «forte» ci siamo fatti onore. L'ironia politicamente fucilante di Moretti, la riflessione di Martone sul teatro come forma di scavo antropologico nei drammi collettivi, e naturalmente la grandissima scommessa di Benigni, la comicità come immersione nell'orrore dell'Olocausto. Queste sono le emozioni che il cinema italiano ha portato a Cannes, e con queste ha fatto bella figura. E se Benigni dovesse vincere un premio importante, sarà (mutatis mutandis) come il Nobel a Dario Fo. Il trionfo di un giullare che per un giorno salirà sul trono, e farà sembrare nudi tutti i re.

Ora, ripensando a come abbiamo sempre osservato con sospetto la «grandeur» dei francesi rispetto al loro cinema, sarà bene non esaltarsi quando tale «grandeur» viene riservata d'improvviso ai cuginetti italiani. Facciamo un altro discorso. Di visibilità, di credibilità e - perché no? - di identità. È chiaro che Cannes '98 segna una nuova visibilità del nostro cinema, ma dev'essere altrettanto chiaro che solo grazie a un'identità culturale «forte» ci siamo fatti onore. L'ironia politicamente fucilante di Moretti, la riflessione di Martone sul teatro come forma di scavo antropologico nei drammi collettivi, e naturalmente la grandissima scommessa di Benigni, la comicità come immersione nell'orrore dell'Olocausto. Queste sono le emozioni che il cinema italiano ha portato a Cannes, e con queste ha fatto bella figura. E se Benigni dovesse vincere un premio importante, sarà (mutatis mutandis) come il Nobel a Dario Fo. Il trionfo di un giullare che per un giorno salirà sul trono, e farà sembrare nudi tutti i re.

Al. C.

Lui, Silvia Nono il piccolo Pietro e il ciuccio Il regista è soddisfatto sia del pubblico che delle recensioni E fa gli auguri a Benigni

DALL'INVIATO

CANNES. Il piccolo Pietro vuole il ciuccio. È in braccio alla mamma, Silvia Nono, e si lamenta un po' finché il prezioso oggetto non appare. Un cameraman passa nella hall dell'albergo Gray d'Albion, dove la famiglia Moretti ha trascorso queste giornate cannesi, e chiede se può riprendere la scenetta familiare. Silvia, molto gentilmente, risponde di no.

Il Moretti padre, ovvero Nanni, arriva pochi minuti dopo. Vorremmo chiedergli un rapido bilancio di questo passaggio al festival con *Aprile*, e siamo pronti a essere respinti con perdite: conosciamo il suo sacrosanto culto della privacy. Ma il cineasta italiano più amato in Francia, in questi giorni, è di una serenità persino spiazzante. Lunedì ci aveva salutati per strada ricordando il nostro «vero» amore e gridandoci «Sei contento per la coppa Uefa, eh!», oggi ci accompagna al bar, chiacchiera a ruota libera e ci usa anche come interpreti (ben felici di aiutarlo, va da sé) in una conversazione con André Engel, distributore inglese: la sua Artificial Eye ha già portato in Gran Bretagna *Dear Diary*, ovvero *Caro diario*, ma per *Aprile* c'è qualche problema che Moretti promette di affrontare appena rientrato a Roma. Davvero l'unica cosa che lo disturba è il raffreddore allergico, che non sembra dargli

tregua. «Sono contento della proiezione ufficiale. Non hanno riso molto, ma è comprensibile. Sono molto contento della festa di lunedì sera. Abbiamo ballato come pazzi! So che alcuni sono rimasti in spiaggia fino all'alba». Già, la festa: si è svolta in uno dei «bagni» sulla Croisette, e la cosa più bella erano le torte, identiche a quelle del finale di *Aprile*. Venute apposta da Roma? «No, è stato il distributore francese, mi ha fatto una sorpre-

sa... Ha studiato nei minimi dettagli quella scena e le ha fatte fare identiche qui a Cannes, proprio come se le avesse confezionate un pasticcere trozkista». Il distributore, per la cronaca, è la Bac Films, un marchio prestigioso, che oggi farà uscire *Aprile* con 14 copie a Parigi e un totale di 70 in tutta la Francia: «Già giovedì potremo sapere le prime cifre. Speriamo di partire bene. A proposito: sono soddisfatto anche delle recensioni...».

Già, le recensioni. Quelle di settimanali e mensili erano già uscite,



Nanni Moretti e suo figlio Pietro in una scena di «Aprile». Qui sotto, il regista con la moglie, Silvia Nono

A spasso coi Moretti

«Hanno riso poco? Non importa riparto contento»

perché - e questa è una cosa che Moretti tiene a precisare, per dare una giusta dimensione al cosiddetto «duello» delle copertine tra lui e Benigni - *Aprile* è stato visto dai critici a Parigi, circa un mese fa, mentre *La vita è bella*, a causa dei tagli e delle piccole modifiche che Benigni ha apportato, ha avuto il suo battesimo francese qui, al festival. Ieri, è toccato ai quotidiani. E se magari ha colpito una recensione positiva ma non esaltante di *Libération*, che ai tempi di *Caro diario* aveva adottato il regista, altri quotidiani si sono abbandonati ai su-

perlativi. Per *Frances-Soir*, *Aprile* è «indiscutibilmente il film più bello del festival». *L'Humanité* va molto sul politico, segnala il valore di «disillusione» e ne parla assai meglio rispetto a Benigni: «Nanni Moretti, uno dei protagonisti più brillanti del cinema italiano, si mette in discussione anche a rischio di sembrare un piccolo-borghese che coltiva il proprio orticello». *Figaro* la butta sul poetico: «Una breve *pachade* autobiografica. Leggera come una piuma. È lieve, una piuma, ma è bello vederla volteggiare nel sole, in un refolo d'aria. La guardi, e ti senti il cuore gioioso». E lo stesso *Libération* parla del film con il tono di un innamorato appena deluso: «Si ride molto con *Aprile*, ma non ci si può impedire di sentire la sua leggerezza come un peso. E la sua insistenza come un mezzo tradimento. Ma amiamo troppo Moretti, siamo troppo contenti di rivederlo, per rimproverarglielo». E comunque, un paio di pagine più in

là, dedica al regista un ritratto-intervista di un'intera pagina. Moretti lascia Cannes domani. Conferma di aver prenotato il tennis per domenica (giornata di premiazione, qui sulla Croisette) e di augurare a Benigni ogni fortuna per quel medesimo giorno. Ne approfitta per definire «una follia» i tentativi giornalistici di opporre lui e Roberto. Per *Aprile*, farà qualche giro promozionale. «Vorrei andare in Portogallo, dove mi hanno invitato e non sono mai stato. Per *Caro diario* ho girato mezza Europa e per svagarmi mi era presa la voglia di fotografare i giornalisti che mi intervistavano. Ho mandato la foto a tutti».

Nella hall, c'è sempre Pietro che aspetta papà, in braccio a mamma Silvia, con il suo ciuccio e i suoi 2 anni. A guardarlo, si dà ragione a Nanni quando nel film sbotta: «Ma perché bisogna crescere?». Già, perché?

Alberto Crespi

UN CERTAIN REGARD

L'attore-regista appare nel film di Tucci

All'improvviso, Woody Allen

«The impostors», un film da torte in faccia, e anche a Cannes finalmente si ride.

DALL'INVIATO

CANNES. Woody Allen, in partecipazione speciale non citata dai titoli di testa, arriva al quindicesimo minuto: un *cammeo* veloce, abbastanza divertente, nei panni di un drammaturgo inetto licenziato dall'azienda via telefono mentre sta facendo un provino agli «impostori» del titolo. Siamo in clima *Pallottole su Broadway*, tra attori isterici e morsi della fame: peccato che il nuovo film diretto e interpretato da Stanley Tucci non abbia la stessa grazia.

La commedia non è di casa ai festival, nemmeno a Cannes, dove pure i selezionatori tengono d'occhio le leggi dello spettacolo; sarà per questo che *The Impostors* è stato accolto con simpatia dal pubbli-

co della sezione Un certain regard. Tucci lo conosce: è piccolo e pelato, in genere gli fanno fare parti da killer, anche se con *Big Night* dimostrò promettenti qualità da regista. Nel tornare dietro la cinepresa, ha optato per una farsa scatenata che fa il verso al cinema americano degli anni Trenta. In fuga da un attore shakespeariano che tromboneggia nei panni di Amleto e Maurice finiscono travestiti da facchini su un transatlantico che sta salpando alla volta di Parigi. Naturalmente i due - l'uno magretto e calcolatore, l'altro ciccone e maldestro - si ritrovano nei guai ancor più di prima, ignorando che un rivoluzionario bolscevico travestito da ufficiale sta per far esplodere una bomba in alto mare che colerà

a picco il novello Titanic. Un occhio all'Howard Hawks di *Ventesimo secolo*, l'altro al Billy Wilder di *A qualcuno piace caldo*. *The Impostors* maneggia gli ingredienti tipici della farsa cosiddetta *slapstick*, incluse le torte in faccia, i capitolomboli a catena e i travestimenti da donna. È un catalogo umano di nevrotici e bizzarri quello che Tucci sfodera per l'occasione: c'è la regina deposta (Isabella Rossellini), il cabarettista suicida (Steve Buscemi), il lottatore gay (Billy Connolly), il capo-steward isterico (Campbell Scott), l'imbroglione che si spaccia per francese (Richard Jenkins), la cameriera dal cuore d'oro (Lily Taylor), eccetera eccetera. Ma se l'atmosfera tende al buffo frenetico, all'effetto spassoso, ogni tanto fa capolino



Una scena del film «The impostors» di Stanley Tucci

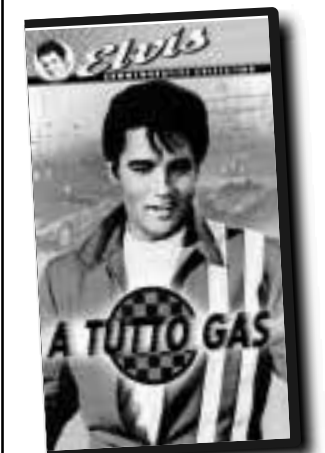
un'ambizione in più: almeno così sostiene Tucci quando dice, incontrando i giornalisti, che «i personaggi sono più profondi di ciò che sembrano», essendo *The Impostors* «un film sulla nozione di identità, sulla percezione spesso sbagliata che noi abbiamo degli altri». Pec-

cato che il film, dopo il promettente incipit perda mordente, a scapito di una comicità survolata e meccanica che bordeggia la macchietta. Del resto, nessuno è perfetto.

Mi. An.

novità
I'U
Elvis
Presley

A TUTTO GAS



Un film veramente A TUTTO GAS. Con il mito del rock'n'roll nei panni di un pilota automobilistico di successo e Nancy Sinatra che recita e canta insieme a lui.

IN EDICOLA LA VIDEOCASSETTA A SOLE 18.000 LIRE

